

Il caso Regionali I partiti dati in franchising sul territorio ai capi locali

Alessandro Campi

Per giudicare del reale stato di salute del nostro sistema politico forse bisognerebbe osservarne il funzionamento non dal centro, come si fa abitualmente inseguendo le parole e i comportamenti dei leader e dei parlamentari più in vista, ma a partire dalla periferia, dove agiscono figure e personalità spesso del tutto sconosciute alla pubblica opinione nazionale. In questo modo si capirebbero probabilmente molte più cose riguardo, ad esempio, il significato e il ruolo

dei partiti politici nell'attuale fase storica, la qualità effettiva della nostra classe governante o il rapporto che realmente intercorre nel nostro Paese tra la sfera politico-decisionale e il mondo economico-affaristico.

La politica nazionale, per quanto rissosa e talvolta inconcludente, obbedisce pur sempre a delle regole e a degli schemi di gioco riconoscibili, che sono poi quelli imposti dai vertici dei singoli partiti in virtù delle strategie che ognuno di essi persegue. Le divisioni e le polemiche che l'attraversano - i

dissapori tra Renzi e la minoranza di sinistra del Pd, la contesa tra Berlusconi e il dissidente Fitto, l'opposizione antisistema condotta dal movimento di Grillo, gli scontri parlamentari e mediatici sulla giustizia, sull'Europa, sulla corruzione, sul lavoro o sulla Rai - hanno alla fine un che di razionale e di comprensibile agli occhi dei cittadini: fanno in qualche modo parte della fisiologia della lotta politica democratica e riflettono differenti orientamenti di opinione e delle reali diversità programmatiche.

Continua a pag. 22

L'analisi

I partiti dati in franchising sul territorio ai capi locali

Alessandro Campi

segue dalla prima pagina

Ma se si adotta il punto di vista della periferia, ecco che il quadro cambia repentinamente, come sembrano dimostrare le convulse vicende che, dal Veneto alla Campania, dalla Liguria alla Puglia, stanno caratterizzando la campagna per le prossime elezioni amministrative. Abbiamo visto sinora di tutto, specie nella corsa per le Regionali. Candidati a governatore che si impongono sul territorio in contrasto con le scelte del proprio partito a livello nazionale; che si candidano contro il proprio partito d'origine; che passano da una cordata o corrente di partito all'altra; che si accordano sottobanco con i propri avversari, ora per vincere, ora per perdere. Senza contare le alleanze e gli accordi, quelli formali e quelli segreti, che si stanno stringendo nei singoli territori e che non si capisce, molto spesso, a quali logiche politiche corrispondano.

La politica vista dal basso, lontano da Roma e dai suoi fragili equilibri di potere, sembra insomma il regno dell'anarchia e dell'improvvisazione, un mondo totalmente fuori dal controllo dei partiti e dei loro apparati dirigenti nazionali. Un mondo assai più frammentato che a livello centrale, dove a dettare legge sono i singoli cacicchi o capi-bastone locali e i gruppi di potere affaristici che agiscono sul territorio fuori da qualunque senso d'appartenenza in senso lato ideologico. Come le province di un impero in disgregazione, dove nessuno più riesce a far rispettare l'autorità centrale, così le province del sistema politico italiano sembrano agire in assoluta autonomia dal centro e dai suoi indirizzi politici.

Quanto al personale che opera all'interno di queste province o che ambisce al loro governo, vi si trova veramente di tutto: politici di lungo corso specialisti del voto di scambio e nel cambio di casacca, uomini d'affari o imprenditori che considerano la politica un'occasione per arricchirsi ulteriormente o (nella migliore delle ipotesi) per ascendere socialmente, dipendenti pubblici abili nello sfruttare politicamente la loro conoscenza

della macchina amministrativa locale, esponenti della società civile catapultati nella sfera politica per fare semplicemente da foglia di fico, professionisti di provincia il cui unico titolo è rappresentato dalla loro sfrenata ambizione. Si tratta di un personale spesso privo, oltre che di esperienza o sensibilità politica, di un autentico retroterra ideale: il che spiega perché abbia con i partiti un rapporto che è al dunque soltanto occasionale o strumentale. Ci si affilia ad essi (e se ne sfrutta il simbolo) quasi con la stessa logica con cui si potrebbe aderire ad un brand commerciale: ma non con l'idea di vendere al pubblico i prodotti della casa madre, come normalmente avviene con i contratti di franchising, ma con quella di spacciare la propria merce (sovente avariata o scadente) utilizzando un involucro commercialmente rispettabile e ben conosciuto dai consumatori-elettori. Insomma, si usano i partiti come taxi e quando si scende nemmeno si paga la corsa.

Certo, nella dimensione locale non mancano amministratori capaci e politici che vivono il loro impegno con passione e dedizione ad una qualche causa, ma le cronache di queste settimane ci dicono che costoro sono ormai una minoranza, che non riesce in ogni caso a reggere la competizione che viene loro mossa dai politici avventurieri o avventizi che si sono ormai infiltrati o accasati in tutti i partiti, dalla destra alla sinistra. Così come ci dicono che gli idealisti, i volenterosi e in genere coloro che non hanno un interesse personale o di gruppo da difendere attraverso la politica, in questa fase - specie in periferia, dove la competizione personale è più serrata e dunque più difficile da affrontare per le anime pie - preferiscono tenersi fuori dall'impegno pubblico.

Ma perché tutto questo accade? La risposta assai semplice è che, avendole nel frattempo disarticolate o delegittimate nella loro configurazione tradizionale, non esistono più strutture partitiche in grado di operare da filtro tra società (i suoi interessi, i suoi appetiti) e istituzioni rappresentative. Quest'opera di selezione, da operare secondo criteri di affidabilità e competenza (e per quanto possibile di onestà), tradizionalmente

cominciava dal basso e dai livelli periferici. Ma ora non più. Se al centro i parlamentari li sceglie il leader in base solo alla loro fedeltà, a livello locale politici e amministratori si scelgono ormai da soli e si aggregano secondo interesse e convenienza. Si sfrutta insomma il vuoto di potere, la mancanza di linee gerarchiche e di forma organizzativa prodotti da partiti che per essersi affidati troppo al potere personale dei rispettivi leader si sono alla fine scoperti dei gusci vuoti, ovvero delle realtà ingestibili, degli aggregati neo-feudali. Persino Matteo Renzi, che è la figura indubbiamente più

forte sulla scena politica nazionale, al tempo stesso capo del governo e segretario del Pd, ha mostrato una grande difficoltà a tenere sotto controllo il suo partito nei diversi contesti locali.

Alla luce di queste considerazioni, se ci si chiede quale sia la posta in gioco delle imminenti amministrative, l'unica risposta plausibile è che ci daranno la misura esatta - quale che ne sarà il risultato alle urne - dell'effettivo livello di disgregazione al quale è ormai giunto il nostro sistema politico-istituzionale e dei mali profondi che l'affliggono.

